

Giorgio Mascitelli

# Catastrofi d'assestamento

racconti



ZONAcontemporanea

I racconti di *Catastrofi d'assestamento* hanno tematiche e ambientazioni assolutamente conformi all'Italia contemporanea, pur nella molteplicità dei punti di vista, ora bizzari e marginali ora tipici, che si alternano nel gettare uno sguardo altro sulla realtà di questi nostri giorni che, ammettiamolo, sono densi di cose miserabili. Tra tanta miseria umana e sociale fa capolino anche un po' di comicità e allora forse al lettore capiterà qua e là di sorridere almeno un istante di fronte alle scempiaggini commesse da alcuni degli attori di queste pagine. Sono personaggi alle prese con apocalissi minime e ridicole, dalle quali non temono il diluvio universale, ma che un bicchier d'acqua gli vada di traverso, ma i migliori tra di loro non rinunciano con una caparbia che fa loro onore a cercare una salvezza anche in queste acque basse e paludose.

© 2011 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
**ogni riproduzione e condivisione**  
**totale o parziale di questo file**  
**senza formale autorizzazione dell'editore**

*Catastrofi d'assestamento*  
racconti di Giorgio Mascitelli  
ISBN 978-88-6438-206-7  
Collana ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)  
progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)  
in copertina: *Catastrofi 2011* - Serafina

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di maggio 2011

Giorgio Mascitelli

# CATASTROFI D'ASSESTAMENTO

ZONA Contemporanea

## TRAVERSATA DELLA CITTÀ IN FESTA (scemo di guerra)

*J'ai toujours été étonné du peu de finesse de mes  
contemporains, moi dont l'âme se tordait du matin  
au soir rien qu'à se chercher.*

Samuel Beckett

Guadagnano il parcheggio del palasport provenienti dalle loro mezze periferie e dalle loro mezze campagne. Intasano la strada sulle loro vetture dai fanali accesi. Cercano come api impazzite, viepiù impazzite, il parcheggio e taluni dimenticano le luci accese. Io, che sono come un angelo caduto in volo, resto frastornato dal berciare e abbacinato dall'abbagliare degli anabbaglianti e stordito dalla primavera di colori che fasciano i corpi. Le macchine eruttano fidanzate fedeli ma discinte, cuffie e auricolari con relative appendici biologiche, fidanzati accigliati ma tonti, pantaloni alla pescatora, goffe scarpe con alte soles, figli troppo giovani di genitori troppo anziani, felpe con scritte anglofone, unghie smaltate, una punta di disagio esistenziale e molta, molta volgarità, zuzzerelloni impomatati in cerca di avventure galanti con le suddette fidanzate fedeli ma discinte, amiche di amiche, trilli di telefoni cellulari, allegre tribù di coglionacci, magliette del centravanti della squadra del cuore, lecca-lecca, mini vertiginose su esili trampoli, gente azzimata, un Ciccio Pasticcio, le gagarelle di qualche discoteca, in generale corpi oblungi rispetto agli avi per la regolarità della nutrizione e mani più snelle, meno tozze per la diversità delle mansioni (non sono solo i porcelli ad aver generato grazie ai progressi delle tecniche i loro magroni). Intanto una certa Cri non è più lì, ma forse altrove. Cri, Cri fanno le rauche cicale sue amiche e io m'immagino una rubizza ragazzotta a cui ballonzola tutta la latteria nell'affannoso tentativo di agganciarsi al

gruppo dei compagni perduto. Un'ape tardiva è appartata a causa di una telefonata inopportuna. Altri dileggiano altri, cercano lenti a contatto cadute, telecomandi smarriti e un'autenticità velata, bambini raggiunti da uno scapaccione o più verosimilmente da un diniego piangono troppo copiosamente.

Come contemplo io questo spettacolo? Io, che sono schivo e un po' schifato, cioè sono schivato, contemplo questo spettacolo in modo che è superfluo dire.

La festa. Il palasport di Milano è comodamente raggiungibile sia perché servito dalle linee ferroviarie metropolitane, sia perché posto in prossimità di svincoli autostradali, che lo rendono comodo anche per gli automezzi del contado. All'entrata dell'edificio alcuni giovani d'ambo sessi distribuiscono gratuitamente cappellini di foggia e colore insoliti. Sono dei begli oggetti in tessuto sintetico recanti la scritta, in inglese, tutti hanno bisogno d'un po' d'amore. Anche gli altoparlanti irradiano una canzone che esprime in inglese il medesimo concetto, il quale risulta sottolineato dai gridolini di piacere e scherno. All'interno le luci si spengono e si accendono ad intermittenza, mentre veloci portaordini passano parola dicendo "la ola, fate la ola". Con la modica spesa di poche lire ci si può anche dotare di riproduzioni in cartone d'un bel colore verde di grosse mani guantate particolarmente adatte a garrire durante lo svolgimento della suddetta ola. Diciotto nani di diciotto razze diverse indossanti diciotto maglie identiche dicono su di uno schermo della bellezza univoca e convergente di questo nostro mondo, di questa nostra vita. Le autorità si compiacciono del fatto che questi locali non vengano apparecchiati solamente per i ludi ginnici, ma anche per occasioni fauste e d'intrattenimento sociale. Un cantante ci darà tanto relax e, in via subordinata, ci dirà come distinguere il grano dal loglio. Nei padiglioni ricca abbondanza di generi di conforto. Cosa festeggiano? Non so, certamente non festeggiano la primavera di Aviano della quale non si peritano punto. Festeggiano nemmeno per partito preso, festeggiano per mancanza d'altra ipotesi,

festeggiano perché sì (o perché no). Io, come si può arguire, mi trasformo in pietra noncurante.

Intanto i diciotto nani si scambiano le maglie sullo schermo e ballano in quadriglie di quattro col resto di due. Poi riattacca la musica e il concerto questa volta proviene dalla consolle manovrata da una di queste creature della notte spesso latrici di una grammatica biascicata e nominale. Io mi avanzo a guardare (nessuno mi guarda) la sagra dei miti carnefici che ancora ignorano il sangue. Ma intorno più d'un animo ferve e s'intrecciano le danze e i pensieri. Le danze e i pensieri dei festanti.

Io starei per dire qualcosa, per emettere qualche verdetto, quando Jacopo, in cui mi sono appena imbattuto, mi precede.

Sia chiaro che i ragazzi non stanno facendo nulla di male. Sia chiaro che nessuno impedisce a nessuno di fare nulla. Sia chiaro che, se a qualcuno non va bene così, la strada per Assisi (Assisi, lo splendore che non vuole confortare) è larga e ben segnalata.

Vorrei chiosare argutamente e impertinentemente, ma è già volato via, come se non ammettesse repliche. Ma ciò non m'impedisce di mantenere il mio disdegnoso riserbo, la mia petrosa noncuranza, il mio camminare ragionando.

Intanto i diciotto nani sullo schermo alzano le mani in aria e le muovono ritmicamente e poi come candida rosa si uniscono in girotondo gridando che questo è l'ombelico del mondo. Dalla consolle s'ode un richiamo scomposto, dalla pista risponde un germogliare di gesti e invocazioni.

Nel mio solitario disdegno ho trovato un solido appoggio in uno sgabello presso il bancone del ristoro da dove posso contemplare, disdegnoso per l'appunto, le mosse e le moine dei festanti. Dietro di me avverto distintamente il fluire del rum nello scecher e mi ricordo di tante cose, anche superflue. Ma è che io sono cupido del superfluo, basta che l'autocontrollo vigile, anzi carabinieri, scemi in me per un attimo, che mi metto a setacciare con occhio volpino i miei simili. Non è questione del desiderio di una natica, dell'attrazione

per una balconata prosperosa di bionda, del bisogno di una parola amica, del caldo piacere d'un sorriso senza secondi fini, è che io proprio ho nostalgia di tutto. La musica rimbombante, la scarica dei decibel impediscono di raccogliere i propri pensieri. E in effetti sarebbe opportuno rammentare sempre che queste feste non sono organizzate per consentire di raccogliere i propri pensieri. Se si desidera raccogliere i propri pensieri, è meglio di non venire a queste feste. Ma l'occhio, prensile, si perde a seguire i volteggi che si producono davanti alla sua pupilla sulla pista da ballo. La voce del barista mi interrompe domandandomi se desidero del ghiaccio nel mio drink. Lo voglio. Poi mi volgo a considerare il bancone, su cui giacciono bicchieri semivuoti, altri rovesciati, zucchero, chiazze di liquidi spiritosi, cucchiaini sporchi e tazzine usate. Quando mi viene servita la bevanda ordinata, tracanno avidamente smettendo per un attimo di sospirare, senza alzare gli occhi e non riesco a trattenere un istantaneo ruttino. Mi avvedo allora che una pupattola dagli occhi sinceri mi sta osservando con evidente fastidio per il mio contegno avido. Ho come un sussulto, punto sul vivo dell'orgoglio, vorrei rivolgerle la parola invitandola a non fidarsi delle apparenze, di un'apparenza, frutto peraltro di un'istantanea dimenticanza di sé, ma quella è già fuggita via in mezzo alla pista da ballo dove non posso né oso seguirla: con tutte le mie pretese che mi vorrei Sordello e son Forese!

L'indomani. L'indomani attraverso i giardinetti con la fronte corrugata, con il viso accigliato e con tutti gli altri ammennicoli somatici che ineriscono più strettamente alla depressione. Questa notte sono andato a letto tardi, ho dormito poco e male, forse avere dei commerci, quantunque misurati coi festanti mi ha impedito il raggiungimento dello stadio rem. Attraverso i giardinetti per fare prima, giacché devo andare non so dove a ritirare non so cosa.

Ohi capo! Capo! Te lì con la faccia tra l'incazzato e l'addormentato. Figliolo. Capo. Mister. Amico. Tu che sembri avere la puzza



sotto il naso. Fermati, ascoltami, non sarò una bella figa, ma ascoltami lo stesso: se ben ricordo, tu fosti, prima che io disfatto, fatto.

Apostrofato così villanamente non vorrei dar corda, ubbidendo in siffatta maniera agli insegnamenti materni, che al di là d'ogni bubbola sono sempre validi in questi frangenti, ma debbo dar retta a chi bercia inurbanamente. Volgo allora lo sguardo e m'imbatto in uno spettacolo indicibile e disgustoso, che le mie narici prima di tutto hanno avvertito. Si tratta di quello che i francesi chiamano penner, i tedeschi clochard e i britannici homelett. Cosa potrà mai volere da me questo prodigio esperpentoso? Tutt'al più l'indirizzo del dormitorio pubblico di viale Ortles o della domus pauperis Dei.

Tu hai fretta e io non voglio farti perdere tempo, capo. Ma una cosa mi preme di dirti: e di tutto quanto capita devi ricordarti sempre che noi siamo in questa terra e di questa terra siamo.

Ma tu chi sei, chi sei?

Tu sai chi sono (io sono chi sai), chiaramente non sono il messaggero degli dei.

Io lo guardo allibito, egli ha pronunziato una massima bellissima da vergarsi a lettere d'oro nel taccuino rilegato in pelle, che sempre si dovrebbe portare vicino al cuore, ma poi guardo anche le mani sporche e le unghie lunghe e nere e non so più di che fidarmi.

Gli anni corrono, ma toccherà sempre a qualche dio di riconoscere i suoi.

Un'altra sentenza di abissale profondità, ma come dar retta a costui, soprattutto ora che scoreggia? È ben vero che tromba di culo sanità di corpo, ma qui si tratta della salute dello spirito. Ed è certo che non sia un messaggero degli dei, questi viene preannunciato dal profondersi di un odore di ambrosia e rose e non dal puzzo di merda. Poi m'illumino.

Io so chi tu sei: sei un santo bevitore!

Astemio (e giù un'altra scoreggia), al massimo un'alimentazione sbagliata.

Porta le scarpe da tennis buche, brandelli di pantaloni di nessun colore, una blusa indicibile. Ora comincio a sentirmi un po' a disagio a discorrere con questo signore che non sembra far molto caso a dettagli relativi alla pulizia intima, ma è salace pronto alla battuta.

Non è vero che ci sono più cose tra il cielo e la terra di quante si possano immaginare. Ogni cosa che c'è le scavano fuori con i sondini e le misurano.

Quando ci si intrattiene con una persona maleodorante, non importa se la qualità della puzza sia organica o acquisita, dopo pochi istanti tutto l'olfatto è impregnato dell'odore che assorbe ogni concentrazione nello sforzo di resistere. Allora l'intero mondo appare sub specie excrementi, o urinae o sudoris, fa lo stesso. È una prospettiva nuova, ma che non può essere mantenuta a lungo. Ogni esperienza totalizzante è per sua natura istantanea, frammentaria. È un bric che per un attimo si spalanca e poi non lo trovi più. Occorre pertanto che mi congedi dal puzzone, augurandogli tante cose. Lui si commuove e mi vorrebbe abbracciare, io scarto di lato.

[continua...]

# SOMMARIO

Traversata della città in festa (scemo di guerra)	5
Congedo	19
Disfide. Hommage à Antonio Pizzuto	39
Ancora un incendiario?!	45
Il problema della sete	63
Zero a zero	67
Apparenze, anche apparizioni, ma soprattutto apparenze	77
Parfum d''elle (chimica & sensualità, ma anche sentimento nel tentacolare mondo d'oggi)	91
Un trancio di vita	95

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Giorgio Mascitelli** vive e lavora a Milano. Ha pubblicato i romanzi *Nel silenzio delle merci* (1996) e *L'arte della capriola* (1999) e il racconto lungo *Piove sempre sul bagnato* (2008). Diversi racconti e interventi di carattere critico e politico sono stati pubblicati su varie riviste e blog letterari.

Oh, Jason è un casino bello di parlare con te perché mi sembra di essere non a San Siro, ma alla Sorbona.

Sì, Marcone, tieni conto che però sarebbe più corretto dire 'è un casino bello di ascoltare te' perché tu non hai mai parlato, hai solo ascoltato. Non c'è stata conversazione tra noi perché io sono sempre stato il mittente e tu sempre il destinatario della comunicazione. La conversazione si ha invece quando di volta in volta il mittente e il destinatario si cambiano di posizione.